



Mentre i periodici locali si combattevano strenuamente, alternando proclami ed informazioni di parte a scontri pungenti, Città di Castello divenne teatro di spettacolari prove di forza. Ogni schieramento chiamò a raccolta la popolazione in manifestazioni pubbliche indette per misurare orgogliosamente il numero dei propri sostenitori ed intimorire psicologicamente gli avversari.

La tensione crebbe ad un punto tale che nel gennaio 1911 i contadini di Lama, "cittadella rossa" dell'Alta Valle del Tevere, contestarono Liviero, di passaggio per il villaggio. Per la prima volta un vescovo subiva una pubblica contestazione.

La necessità di consolidare la crescente base elettorale in uno scenario sempre più complesso e rissoso spinse Patrizi a dotarsi di un proprio organo di stampa, il "Corriere Tiberino". Il "Corriere Tiberino" trattò frequentemente quanto avveniva in campo cattolico, ospitando gli interventi di alcuni sacerdoti e laici ostili a Liviero. I radicali finirono quindi con l'apparire alla Chiesa locale assai più pericolosi dei socialisti.

I rapporti tra radicali e gerarchia ecclesiastica peggiorarono dopo lo scioglimento di Nova Juventus.

Fu il "Corriere Tiberino" a darne notizia, svelando retroscena imbarazzanti per Liviero e dando rilievo alle severe critiche di un socio del circolo all'azione pastorale del vescovo. Il collaboratore di Giovagnoli, che si firmò con la sola iniziale V., condannò ogni "miraggio di riconquista del potere perduto" da parte della Chiesa e richiese autonomia di giudizio per i cattolici in campo politico. Affermò: "Noi che vogliamo essere figli del nostro tempo, non sappiamo tollerare imposizioni ingiustificate ... Oggi la fede non si impone più con metodi violenti e coercitivi, essa è frutto di un lungo lavoro di convincimento in mezzo alle coscienze, e quanto meno saremo settari tanto più raccoglieremo adesioni e simpatie". Essere figli del proprio tempo significava per lui collaborare con i non cattolici per il



Il periodico anticlericale tifernate

bene della società ("anche individui di altro credo religioso e politico sono capaci di compiere opere buone") e contrastare l'"ossessione continua" del vescovo contro il ballo, la promiscuità sessuale e lo sport. Non si può escludere che dietro a quella V. si celasse Venanzio Gabriotti. Più volte era sceso apertamente in campo per difendere l'amico Giovagnoli e auspicare una visione tollerante del cristianesimo; inoltre proprio in quel periodo tornava ad essere coinvolto nelle amare dispute di Faenza, tanto da non esitare, di lì a pochi mesi, a schierarsi con i radicali pur di ostacolare la vittoria elettorale di un fronte cattolico che giudicava troppo arrogante.

"Voce di Popolo" giudicò moderniste, sia in tema di morale che di politica, le tesi dell'anonimo autore delle lettere. Liviero sosteneva la necessità di posizioni nette e non offrì che una onorevole via d'uscita a quanti accusava di simpatie per il modernismo: "Ritornare prestamente e semplicemente alla sottomissione alla Chiesa, al Papa, ai Vescovi".

Gli schieramenti cattolico e anticlericale tornarono a confrontarsi nelle piazze nell'estate del 1912. La tensione accumulata finì con l'esplosione e Liviero fu bersaglio di una nuova manifestazione di protesta inscenata proprio di fronte al palazzo vescovile.

Mentre si intensificava la campagna elettorale per le politiche del 1913, ricomparve in città Venanzio Gabriotti. I socialisti avevano come candidato Francesco Bonavita, i radicali Ugo Patrizi; i cattolici sostenevano Raffaello Ricci.

Patrizi stava mettendo in campo tutte le sue forze e fece molto affidamento sull'appoggio di questo sincero cattolico per confutare le accuse di chi lo considerava nemico della religione e della Chiesa. Gabriotti cominciò ad essere segnato a dito dai collaboratori di Liviero. Alla fine d'agosto lo allontanarono da una riunione, anche perché - scrisse "Voce di Popolo" - lo ritenevano ormai "notoriamente" un avversario. La sua militanza a fianco di Patrizi divenne ancor più evidente a metà settembre, quando, in occasione della proclamazione della candidatura del marchese, prese posto sul palco eretto nella piazza cittadina insieme agli altri esponenti del partito radicale. "Voce di Popolo" ironizzò sul "non

Gabriotti leader dei cattolici a cacciato...a calci, e che, incrollabile fede, si fa periodico definì "le solite libertà di voto per i credenti e della religione da parte dei polemico lascia intendere che



mai abbastanza lodato Faenza, che l'hanno conservando la sua galoppino dei radicali". Il gabriottatine" la richiesta di l'assicurazione del rispetto radicali. Lo spunto Gabriotti svolgesse sin da

quel periodo una campagna elettorale assai attiva e che i "ricciani" ne temessero la capacità di influenzare le scelte politiche di molti cattolici.

Con il passar delle settimane lo scontro tra i candidati divenne frenetico e si estese a tutti i centri della valle, anche i più piccoli e remoti. Non mancarono incidenti. Alcuni andavano ai comizi armati di bastone ma talvolta, oltre alle randellate, volarono pugni, pomodori e sassi. Qualche discorso fu turbato dalle invettive dei rivali, spesso appoggiati da compagni di fede sopraggiunti dai paesi vicini.

Negli ultimi giorni della campagna elettorale Venanzio Gabriotti si espose in maniera ancor più palese a favore di Patrizi. Un suo comizio a S. Leo Bastia offrì il destro a "Voce di Popolo" per un attacco personale di insolita durezza. In quella circostanza Gabriotti aveva spiegato le ragioni

della sua scelta: "Io sono cattolico praticante ... e quindi ho proposto una candidatura cattolica ... Non essendo stata accettata quella, preferisco la candidatura di Patrizi a quella di Ricci." Contestando tali affermazioni, l'articolista di "Voce di Popolo", probabilmente il vescovo stesso, ironizzò sulla libertà che Gabriotti s'era concessa: "Un curioso cattolico siete voi, caro Venanzio, anzi siete un superuomo addirittura. Chi vi ha dato la missione di proporre candidature cattoliche? Che veste avete voi? ... Forse ne avete avuto il mandato dalla Santa Sede? Siete voi il secondo Gentiloni?" In un crescendo polemico, l'attacco assunse i toni di una totale sconfessione: "Voi siete uno di quei cattolici che sono contro il vescovo, che sono contro il papa: siete un ribelle alla Chiesa, ... professate la dottrina condannata dei modernisti! La vostra pratica, del cattolicesimo, è una pratica monca, è una maschera di cattolicesimo, vi manca la sostanza: voi perché andate a messa, perché vi confessate e comunicate qualche volta, pretendete di essere cattolico: ma sappiate che anche Murri, anche Segapeli hanno per parecchio tempo fatto le pratiche religiose: ed ognuno sa che razza di cattolici essi erano!" Il giornale riesumò anche le vicissitudini di Gabriotti in Romagna: "Povero galoppino di Patrizi! Credete proprio che la storia di Faenza, il vostro passaggio in arma e bagaglio dal cattolicesimo militante



all'anticlericalismo radicale, siano bazzecole che non si conoscono?" Si trattava di una condanna senza attenuanti: "Che brutta figura fate, dicendo che siete cattolico praticante! Ma crediamo che sia suonata l'ora in cui sarete liquidato! V'accorgerete un po' tardi che Dio non ischerza!" La risposta di Gabriotti non si fece attendere e il "Corriere Tiberino" pubblicò una sua dichiarazione, perentoria sebbene misurata: "'La Voce' tenta divergere l'attenzione del corpo elettorale con quisquiglie personali e...faentine. I miei concittadini mi conoscono e nella mia vita familiare e in quella di uomo di parte; onde non ci sarebbe bisogno di spiegazione alcuna. Dichiaro di non prestarmi, ora, al gioco evidente e malignamente ingenuo. Ci rivedremo *dopo le elezioni* come vorranno. Allora il pubblico constaterà chi esce con la testa rotta e moralmente e...giuridicamente se sarà il caso. Per ora silenzio".

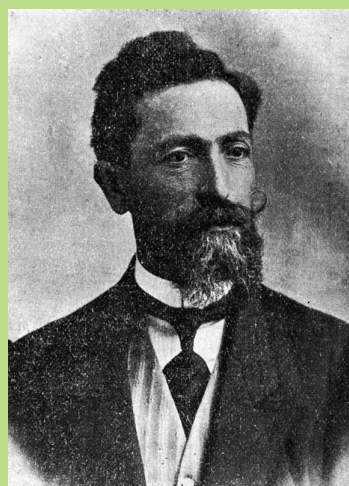
Incurante della condanna vescovile, tenne altri comizi nelle campagne insieme a Falchi. La tensione in campo cattolico sfociò in spiacevoli incidenti. "Voce di Popolo" riferì di una presunta aggressione, "preparata e meditata", di Gabriotti ai danni di padre Antonio Belladonna sotto le logge di palazzo Bufalini. Secondo il periodico, Gabriotti, ritenendo il sacerdote responsabile delle cose dette sul suo conto in pubblico e in privato, avrebbe chiesto in modo concitato delle spiegazioni, perdendo poi le staffe nel sentire il Belladonna rivendicare il sacrosanto dovere di

"svelare i lupi camuffati da agnelli" e di screditare i traditori del cattolicesimo.

La domenica delle votazioni i sostenitori di Patrizi si sparsero per la città per denunciare alle autorità di polizia i sacerdoti colti nell'atto di svolgere ancora propaganda elettorale approfittando dell'esercizio del loro ministero. "Voce di Popolo" accusò anche Gabriotti di aver partecipato alla "caccia al prete": "Bricconata infelice! Arrestare sacerdoti perché stanno sulla piazza come tutti gli altri, perché parlano a vicenda dei propri interessi, perché sono avvicinati dai fedeli, perché col suono della campana adunano la folla, disturbare l'atto più santo del loro ministero con grave offesa e scandalo dei fedeli, profanare la stessa chiesa,... ah! *credente* Gabriotti, è il colmo! è il colmo fra le umane aberrazioni".

Tali accuse erano però prive di fondamento. Raggiunto da una querela, "Voce di Popolo" avrebbe in seguito pubblicato una dichiarazione che attestava la "piena e continua correttezza del sig. Venanzio Gabriotti nella sua vita privata e nell'azione svolta in occasione delle passate elezioni politiche" e definiva le informazioni acquisite nei suoi confronti "non vere, forniteci da malevoli" ed impossibili da controllare "nel

Il turno iniziale di votazioni, per la maschile, si svolse il 26 ottobre. quella maggioranza assoluta che gli elezione. Patrizi raccolse nell'intero Bonavita 2608. Nel comune tifernate candidato radicale e di quasi 700 patriziane di Pietralunga e di maggioranza schiacciante al vantaggio sull'esponente del partito esiguo, tanto più che i dirigenti



*Ugo Patrizi*

momento febbrile della lotta".  
prima volta a suffragio universale  
Nessuno dei tre candidati ottenne  
avrebbe permesso l'immediata  
collegio 4256 voti, Ricci 3964 e  
Ricci superò di circa 900 voti il  
quello socialista, ma le roccaforti  
Umbertide dettero una  
marchese. Tuttavia il suo  
liberal-monarchico appariva assai  
socialisti invitarono i lavoratori

all'astensione, rifiutando il loro voto ai candidati "della borghesia e del clero".

In vista del ballottaggio, la polemica riassunse toni feroci. Il 2 novembre, nello scontro decisivo, Patrizi riuscì a sopravanzare Ricci di poche centinaia di voti, capovolgendo gli insoddisfacenti risultati di Città di Castello con la larga messe di consensi raccolta negli altri centri del collegio. Pochi socialisti si astennero; gran parte di essi votarono per Patrizi.

La sconfitta elettorale aveva comportato ulteriori amarezze per Liviero. Per tre giorni si erano susseguite manifestazioni anticlericali mirate, più che a celebrare il successo di Patrizi, a provocare l'allontanamento dalla diocesi del vescovo, accusato di seminare discordia fra la popolazione e di essere responsabile, "con le sue intemperanze e con il suo accanimento", degli aspri dissidi fra i partiti. Gli anticlericali nutrivano fondate speranze di far trasferire Liviero, tanto da spingersi, in un manifesto, a considerarlo "virtualmente" non più vescovo. In effetti era in corso un'inchiesta

riservata sul suo comportamento. All'inizio di settembre era stato presentato al ministro di Grazia e Giustizia e del Culto un circostanziato memoriale, nel quale lo si accusava di condurre "un'attiva ed intemperante propaganda clericale in senso apertamente temporalista ed ostile alle istituzioni vigenti, di tenere dal pergamo prediche e conferenze più politiche che religiose e finalmente di non



comportarsi, nell'esercizio di talune sue funzioni sacerdotali, come la confessione e l'insegnamento del catechismo, con la scrupolosa delicatezza e col tatto che sarebbero richiesti".

Il ministro investì della questione il procuratore generale, il quale, a sua volta, si affrettò a raccogliere le osservazioni del pretore Salmoni e del delegato di pubblica sicurezza, Aldo Giustiniani, funzionari reputati capaci di esprimere un giudizio sereno ed obiettivo. Entrambi dovettero riconoscere che l'esposto contro Liviero conteneva molti elementi di verità. Il procuratore generale sostenne la necessità di una misura punitiva, fosse essa semplicemente un severo richiamo. Comunque accolse anche l'indicazione del prefetto, secondo il quale, specialmente nel corso

di una così accesa campagna elettorale, appariva "assolutamente inopportuno" un provvedimento a carico del vescovo.

Liviero rimase dunque saldamente a capo della diocesi. Di lì a poco, la paziente mediazione di alcuni amici, tra cui Giovagnoli, fece maturare le condizioni per il riavvicinamento di Gabriotti all'ambiente cattolico cittadino. Nell'aprile del 1914 la citata dichiarazione di "Voce di Popolo" ritrattò le accuse mossegli durante la campagna elettorale, riconoscendogli buona fede e dirittura morale. La riconciliazione di Liviero con Venanzio pose le basi di quello che sarebbe diventato un prolungato rapporto di collaborazione e di stima.

*L'estratto è una breve sintesi del testo in Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petruzzi Editore 1993).*